

Don Roberto, che si è donato fino all'ultimo

di Nello Scavo

in "Avvenire" del 16 settembre 2020

Ucciso a Como, nel luogo in cui accoglieva i migranti Il popolo degli ultimi incredulo: ci ha aiutato in silenzio

La folla ammutolisce quando il ragazzo, uno dei tanti arrivati sulla strada dove la città diventa collina e le lingue si moltiplicano, comprende perché sia arrivata la polizia. «Non è possibile», grida per tre volte. Devono abbracciarlo in tre, con forza, per consolarlo mentre si contorce e nel suo accento di una terra lontana urla: «Signore dove sei?».

Nessuno ha una risposta. Non adesso, che la bara viene portata via, inseguita dai poveri e dai volontari. Gli uni e gli altri, italiani e stranieri. Perché don Roberto aveva fatto della carità un'alleanza tra esseri umani di qualunque storia. Gli ultimi della fila e i primi della classe. Per tutti c'era da dare, per ciascuno c'era da ricevere. Era fatto così don Roberto. Lui che da ragazzo aveva un posto in banca. Poi addio stipendio, ciao ciao alla carriera. Per farsi prete di strada.

Davanti alla chiesa la Panda grigia è ancora carica di biscotti, brioche, caffè caldo, i thermos con il thé. Altro che don Abbondio questi preti di lago. Dritto e affilato come certi suoi monti valtellinesi, don Roberto si arrampicava sui sentieri che a molti danno le vertigini: le strade dei vinti, quelli a cui non resta nient'altro che un prete con il passo da montanaro e la faccia da ragazzo sveglio. Giace in terra come un Cristo dei nostri tempi. I tagli sul collo, le braccia appena aperte. I capelli sempre arruffati, da indomabile irregolare.

Quel posto in banca, nella sua Morbegno, non faceva per lui. Ordinato sacerdote nel 1998, vicario prima a Gravedona e poi a Lipomo, dal 2008 era collaboratore della comunità pastorale Beato Scalabrini di Como, i missionari tra i migranti di tutto il mondo. Fedele alla sua vocazione, quando non era tra i gli ultimi della fila, era a pregare. Un'ora di adorazione tutte le mattine, prima dell'alba. Non di rado anche a notte fonda. La routine del "santo della porta accanto", come già lo ricordano credenti e non. Don Roberto per chi lo conosceva, non era uno che faceva la carità. «Lui era carità» dice uno studente che da anni a giorni alterni, prima di andare all'università, metteva la sveglia prima dell'alba per seguire con gli altri il prete degli ultimi. Un bel gruppo di donne, uomini, impiegati, giovani, pensionati, e immigrati che volevano restituire con la solidarietà la solidarietà ricevuta. Una ronda del bene che non si ferma con le neviccate, figurarsi con il Covid. Gli occhiali scuri non servono a nascondere le lacrime di Marta Pezzati. Con altri dell'associazione 'Como Accoglie' da anni fa il giro delle colazioni. È come se parlasse della cronaca di una morte annunciata. «Da tempo diciamo che osserviamo un crescente disagio psichico tra i più poveri, anche a causa del Covid che ha aumentato le carenze nell'assistenza di questi casi, e la disperazione non può che esasperare». L'uomo arrestato poco dopo il delitto era in Italia da una trentina d'anni. «Ho conosciuto don Roberto nel 1995, ero in mezzo ad una strada, divorzio, lavoro fallito – racconta l'uomo con indosso la maglietta di Libera contro le mafie –. Mi ha aiutato tante volte da allora. Ero allo sbando, finché non ho ripreso in mano la mia vita e siamo rimasti amici». E con quella t-shirt addosso a tanti viene in mente che oggi è anche l'anniversario di un altro martirio, quello di don Pino Puglisi, il parroco palermitano di Brancaccio che non faceva proclami, ma tirava dritto a costo di scontrarsi con i capi di Cosa nostra.

Cercava i vinti, don Roberto. La strada come parrocchia, era diventato il parroco degli "sfigati", dei reietti, dei respinti. Italiani e stranieri, non fa differenza. Esseri umani da accudire e proteggere da chi, con i modi forbiti di una politica rozza, da anni prova a scansarli. Prima hanno tolto le panchine per allontanare dalla vista della città chic la vista degli straccioni. Poi hanno tagliato gli alberi che gli davano riparo. Non bastasse, hanno chiuso le fontanelle e adesso, anziché un dormitorio in più,

avrebbero voluto regalare alte inferriate per tenere lontani gli indesiderati dai portici che alla notte fanno da tetto per chi un tetto non ce l'ha. Appena qualche giorno fa ha suscitato polemiche il gesto di un assessore che rimuoveva le coperte di un senza fissa dimora. Ma don Roberto non polemizzava. Continuava e basta, con quel suo incedere di montagna, di chi sa che per arrivare in vetta non bisogna sprecare il fiato. Come quando solerti vigili provarono a multare i suoi volontari alla vigilia del Natale 2017. Il sindaco aveva firmato, poi pentendosi per averlo fatto, un'ordinanza che avrebbe permesso di sanzionare chi portava il latte e una fetta di panettone a chi passava la notte sottozero. Non disturbavano la quiete pubblica, ma l'attrazione commerciale. Come i mosquitos che infastidiscono chi sbircia dalle vetrine. Anche quella volta don Roberto restò in silenzio. Ma a modo suo. La mattina dopo era ancora lì, coi suoi volontari e le brioche regalate dalle pasticcerie. Anche quelle del barista leghista, «che a don Roberto, con quella faccia buona, come facevo a dirgli di no?» Un caffè e coperte nuove non erano rassegnato assistenzialismo. Ma l'opportunità per un progetto di vita. Lo sa Gabriel, che piange e non gli riesce di smettere. Lui che ormai è padre, ha una casa per moglie, figlia e anche la suocera. «Don Roberto era mio papà e mia mamma» racconta mentre per asciugarsi non gli è rimasta che la mascherina anticovid. «Sono arrivato in Italia dalla Romania sette anni fa. Don Roberto mi ha trovato per strada, perché non avevo niente, neanche le coperte». Sette anni dopo Gabriel ha un regolare lavoro da badante. «È tutto merito di don Roberto, perciò non l'ho mai abbandonato. Ha continuato ad aiutarmi, anche solo per accompagnare mia suocera dal dottore. Ero povero e umiliato, ora ho una vita normale». Dal quartiere che si è trasformato in un laboratorio multietnico di convivenza da conquistare giorno per giorno, don Roberto con il suo sacrificio è riuscito dove nessuno in questi anni. Una città e una giunta in gran parte votati a una destra a trazione leghista, vede proprio alcuni grossi calibri del centrodestra fare scudo alle polemiche sulla solidarietà. Come il governatore leghista Fontana: «Una vita dedicata agli ultimi, un esempio per tutti noi». «Mi impegnerò ad onorare al meglio la sua memoria con iniziative concrete» promette Eugenio Zoffili, deputato leghista comasco.

Mai una intervista, una dichiarazione, un post sui social network, un selfie su Instagram. Per don Roberto parlavano le mani tese dei dimenticati sotto ai portici della città. Gli sguardi che non rinunciano alla speranza di chi oramai di speranze ne avrebbe avute poche. «È un altro don Renzo Beretta» dice don Giusto della Valle, amico di don Roberto e come lui sempre tra i dimenticati e la parrocchia. Allude al parroco di Ponte Chiasso, quartiere di Como che confina con la Svizzera. Fu ucciso nel 1999. Analoga la dinamica. «Ora – ripete don Giusto – c'è un operaio in meno. Dobbiamo darci da fare».